

Lavoro e libertà

L'annuncio della costituzione di una associazione per la affermazione della dignità delle persone che lavorano ha suscitato le più vive polemiche da parte dei sostenitori di Marchionne e della sua visione delle relazioni industriali: schiera numerosissima che comprende tutta la destra politica e si estende sino a una parte rilevante del Partito democratico. Ma il problema che viene sollevato dal testo che annuncia la formazione di Lavoro e libertà non è solo Marchionne – il quale, per l'esattezza, non viene neppure nominato.

La questione di cui si discute in quel documento va ben oltre il caso Marchionne e le sue imposizioni alla Fiat. Imposizioni, ripeto, non accordi: poiché non si può chiamare accordo una proposta che il proponente dichiara indiscutibile. La concezione marchionnesca della trattativa segue il motto: o mangiare questa minestra o saltare dalla finestra, motto che a quanto pare dovrebbe essere considerato il massimo della modernità. Ma questo nuovo genio della imprenditoria – che opera, ben si intende, con i soldi degli altri, e che viene pagato a milioni – non potrebbe fare quello che sta facendo se non si fosse venuta creando e consolidando una più ampia convinzione, un più ampio e quasi generalizzato modello culturale e ideale, e una pratica politica che a esso corrisponde.

È contro questo modello, di cui il caso Marchionne è la ultima conseguenza, che si cerca di organizzare un contrattacco. Di esso fa parte, ovviamente, la lotta immediata per contrastare il vergognoso contratto capestro imposto alla Fiat, ma non può e non deve concludersi in essa. Questa stessa lotta acquista il suo vero significato non solo perché interviene per affrontare un sopruso pesante per i lavoratori immediatamente coinvolti, ma perché contrasta i principi su cui poggia quel sopruso, principi che riguardano sia il rapporto tra lavoro e capitale sia, e ancor più, la concezione e la pratica della democrazia. Il tema che viene sollevato è quello della condizione fin qui già determinata e delle prospettive tracciate da quei principi per tutto il lavoro operaio e per l'insieme del lavoro dipendente manuale o intellettuale, a tempo indeterminato o precario, legato a un qualche contratto o mascherato dalle partite Iva, legale o sommerso nelle mille infamie del lavoro nero.

Si sente dire, purtroppo anche da dirigenti della sinistra presente in parlamento, che non bisogna esagerare e che in definitiva

si tratterebbe soltanto di un freno posto a un abnorme assenteismo, o di misure per l'incremento della produttività. Ma, a parte il fatto che a Mirafiori queste motivazioni non hanno appigli simili a quelli esibiti per Pomigliano, si finge di non vedere che il problema non riguarda una qualche misura di organizzazione aziendale (su cui la vilipesa Fiom era disposta a trattare già a Pomigliano), ma del rifiuto del contratto nazionale di lavoro e della negazione del diritto di rappresentanza ai sindacati che dissentono.

La conclamata volontà di distruzione del contratto nazionale di lavoro e il conseguente trasferimento in azienda di tutta la contrattazione, e cioè l'importazione del modello statunitense, in un paese come il nostro dove la maggioranza dei lavoratori e delle lavoratrici opera in aziende piccole o piccolissime vuol dire togliere ogni possibile tutela alla più grande parte del lavoro dipendente. Con una conseguenza pesante anche per gli imprenditori che volessero, per loro scelta, usare trattamenti non troppo sfavorevoli al lavoro dipendente, dato che nessuno in un mercato del lavoro senza regole potrebbe reggere la concorrenza delle imprese con salari spinti al livello più basso, magari con metodi delinquenziali. Ciò che fino ad ora ha fatto parte di una patologia diverrebbe la assoluta normalità, una normalità aberrante. Le perplessità della Confederazione degli industriali nasce di qui: una gara selvaggia non può giovare a nessuno.

Ma alla Fiom che difende il contratto nazionale di lavoro si obietta che essa vuol proteggere solo chi il lavoro fisso in qualche modo ce l'ha mentre il tema attuale è quello della lotta contro il precariato, forma di prestazione d'opera che fu presentata anche a sinistra, come ricorda chi ha buona memoria, con le liete sembianze della libera scelta e si è rivelata, come fu evidente subito a pochi, la privazione dell'avvenire per la maggior parte di una intera generazione. La lotta contro il precariato, contro il lavoro nero e contro il mascheramento del lavoro dipendente dietro le false sembianze di un lavoro autonomo è certamente una priorità assoluta: ma questa lotta non si fa sprofondando la generalità del lavoro in un sistema senza regole o, per meglio dire, retto dall'unica regola dettata dai più forti economicamente o dai più violenti. Al contrario, in tal modo si crea solo una sorta di precariato universale e di lavoro

nero alla ennesima potenza, di sostituzione dello sfruttamento mascherato con uno sfruttamento nudo peggiore di prima.

Su questa strada siamo incamminati da tempo. Passo dopo passo il diritto del lavoro nato sotto il segno dei dettami costituzionali è stato smontato. Si è venuto esaltando il modello danese: le garanzie per il lavoro, si è detto, non possono essere fornite dalle imprese, le imprese debbono essere liberate dai troppi vincoli e dalle troppe rigidità, le garanzie debbono essere fornite fuori dalle aziende e cioè dallo Stato e cioè dai soldi pubblici. Il che vuol dire, in un paese dove solo una infima minoranza di abbienti dichiara al fisco più di centomila euro all'anno, che le garanzie debbono essere fornite dai lavoratori stessi, i quali pagano obbligatoriamente le imposte con trattenuta alla fonte oltreché con le imposte sui consumi. Ma anche nella piccola e ricca Danimarca, ora che è arrivata la crisi, il sistema scricchiola. E comunque il modello danese, posto che possa funzionare, in Italia è rimasto sulla carta, dato il debito pubblico stratosferico. Cosicché la distruzione del diritto del lavoro della «prima repubblica» ha dato luogo solo alla progressiva cancellazione dei diritti conquistati e a un netto peggioramento nelle condizioni di lavoro e di vita.

Perciò c'è non solo da ragionare ma da indignarsi: e non in primo luogo con i protagonisti delle imprese capitalistiche e con i loro servitori della destra. Costoro, per il male e per il bene (innanzitutto proprio), fanno il loro mestiere, e i loro interessi. Buffett, che è il più ricco miliardario americano (e il più abile poiché investì sempre e solo sui beni reali) ebbe modo di dire qualche tempo fa: «Ma certo che c'è sempre stata la lotta di classe. E l'abbiamo vinta noi». La lotta di classe non è una invenzione di Marx, ma un dato della realtà, sia pure con aspetti continuamente nuovi. Dimenticarlo può far comodo a chi sta nei luoghi di comando della politica, ma non a chi sta a guadagnarsi la vita con un lavoro subalterno.

Le lavoratrici e i lavoratori sono stati lasciati soli innanzitutto dalle forze politiche che storicamente ne costituirono la principale rappresentanza, vale a dire le forze politiche della sinistra. Nel dibattito pubblico hanno avuto grande spazio i temi dei comportamenti, certamente riprovevoli, del presidente del Consiglio, delle sue, sicuramente poco raccomandabili, amicizie internazionali, del

suo metodo scandaloso di acquisizione monetaria del consenso. Ma ciò che costituisce il vero problema della politica e della rappresentanza democratica, e cioè la vita concreta di donne e di uomini, la vita concreta della società, è rimasto tremendamente in ombra. Non è stata, questa sorta di oblio della realtà, una passeggera distrazione. Essa è dipesa e dipende da uno smarrimento che ha cause profonde.

La piena sconfitta della idea della onnipotenza della politica (poiché questo in verità ha significato, in ultima istanza, il crollo delle esperienze dette di socialismo reale) cedette il campo alla idea di una piena capacità autoregolativa della economia, come se entro di essa fossero cessati i conflitti di interesse che chiedono una comprensione e una presa di posizione in termini culturali, ancor prima che di intervento legislativo, da parte di chi voglia assolvere a un ruolo politico criticamente consapevole.

Parve e, in larga misura, pare ancora alle formazioni che occupano il lato sinistro delle aule parlamentari che lo svecchiamento del proprio pensiero e della propria azione coincidesse con la accettazione piena di una visione della società come un tutto armonico e armonioso, entro cui i conflitti di interesse andassero visti con animo neutro: la dottrina della equidistanza, della «equivicinanza» (che espressione orribile) tra lavoro e capitale.

Il lavoro sembrava anzi divenire una categoria metafisica: non esiste nella realtà il lavoro, si venne sostenendo, esistono i lavori tra di loro così dissimili che è un arbitrio e quasi una fantasticheria farne un tutto. Non parliamo del concetto di classe, considerato una insopportabile anticaglia dinnanzi alla scomposizione delle funzioni, delle mansioni, dei mestieri dovuta anche alla rivoluzione informatica. C'era in tutto questo il giustificato rifiuto di schematismi inaccettabili e di un imparaticcio pseudomarxismo di cui certo ci si doveva liberare, ma il fine avrebbe dovuto essere quello di approfondire la indagine sulla realtà di fatto. Ciò che è avvenuto, invece, è stato piuttosto il passaggio da una sala del museo delle cere al baraccone dell'illusionista o alla stanza con gli specchi deformanti dove i nani sembrano giganti e viceversa. Solo guardando il mondo dentro uno specchio che distorce le immagini si può scambiare la nuova complessità del lavoro con la fine di un interesse co-

mune all'insieme del lavoro dipendente. Il fatto che un tale interesse comune sia difficile da percepire e dunque che sia assai ardua la costruzione di una visione unitaria non significa che si debba abbandonare la distinzione tra gli interessi, la consapevolezza della loro potenziale conflittualità, la scelta di campo.

A partire dalla constatazione che la molteplicità dei lavori nulla toglie al fatto che l'accumulazione procede dal lavoro e che sulla distribuzione e sull'uso dell'accumulazione è aperta una contesa permanente in cui la parte più debole, se non si coalizza, è, per l'appunto, quella del lavoro dipendente. Mentre si parlava di «equivicinanza» il lavoro, nella distribuzione del reddito in Italia, veniva perdendo dieci punti percentuali in un decennio rispetto al profitto e alla rendita senza che la ricchezza così accumulata servisse, come era stato promesso, a realizzare nuovi investimenti e a creare nuova e stabile occupazione. Non so, ed è difficile sapere, quanta parte del capitale accumulato sia stato perduto in dissennate avventure (vedi ad esempio Parmalat), quanto dissipato in speculazioni finanziarie (le paurose perdite bancarie americane sono fatte di soldi di tutto il mondo), quanto destinato ad accrescere la potenza economica e i beni materiali dei già ricchi (come Berlusconi, ad esempio). Certo è che la distanza tra ricchi e poveri si è accresciuta e che le vecchie e nuove povertà sono aumentate. Il liberismo che alla fine del secolo scorso e all'inizio del nuovo millennio era parso garantire un illimitato sviluppo ha generato una profondissima crisi economica da cui non si sa come uscire. O, per meglio dire, da cui si pensa di uscire scaricando ancora una volta tutto il peso sulle spalle delle classi lavoratrici.

Tuttavia, si obietta, il vero problema della debolezza del lavoro sta in cause oggettive: e la prima di esse è la globalizzazione. Dunque, chi si indigna per le imposizioni di Marchionne nella materia della determinazione o, meglio, della cancellazione dei diritti del lavoro è un passatista, uno che non ha capito che c'è il mercato unico, che è arrivata la crisi, che siamo nel dopo Cristo. Veramente, dovrebbe osservare un vero credente, Cristo non venne a predicare la sottomissione dei più deboli, ma la eguale libertà e la eguale dignità di tutti gli esseri umani. Quella affermazione dovrebbe essere considerata una scandalosa bestemmia: ma sappiamo ormai che la be-

stemmia dei potenti non è peccato. Il capo Fiat, però, potrebbe obiettare che il suo era un mero riferimento temporale, al mero cambiamento d'epoca, dato che in definitiva dopo Cristo c'è stato di tutto, compreso lo schiavismo. E allora bisogna dire che il «dopo Cristo» di Marchionne è fermo ai primordi del capitalismo. Lui sta dopo Cristo, ma assai prima del 1900: quando incominciò, con la nascita dei sindacati e dei partiti socialisti, ad affermarsi la idea che ai diritti civili e politici dovessero aggiungersi i diritti del lavoro e i diritti sociali.

La globalizzazione non ha impedito di conoscere un buon successo nella sfida globale a sistemi produttivi in cui il reddito operaio è assai più alto del nostro e in cui non viene messo in discussione il quadro dei diritti acquisiti (come ad esempio accade in Germania). Come è stato rilevato da più parti, c'è anche qualcosa di grottesco nel diktat alla Fiat. Il proclamato rilancio a livello mondiale promesso dal grande manager internazionale prevede, tra l'altro, la riduzione di dieci minuti della pausa pranzo spostata a fine turno. L'ottocentesco padron delle ferriere non avrebbe potuto avere una pensata più fine. Questo non è solo un particolare. Si segnala, così, il permanere di una verità elementare, anche troppo elementare: dietro tante chiacchiere che si presumono innovatrici, più o meno nascosta sta in ogni modo la spremitura della forza lavoro. Torna sempre il tema dell'uso e dell'abuso dei corpi e delle facoltà di esseri umani come si trattasse di cose, di pezzi di macchine, di strumenti. I «tempi moderni» di Charlot, in cui l'operaio alla catena di montaggio diventava ingranaggio, tornano di attualità.

Il diritto di rappresentanza nella fabbrica è stato inventato per ridare dignità umana a chi veniva considerato, appunto, soltanto un oggetto da adoperare e da gettar via a piacimento. Il diritto di sciopero fu spontaneamente creato, praticato e, infine, riconosciuto e statuito perché era ed è l'estremo modo di riprendere la parola di fronte a chi, usandoti, con te non vuol neppure discutere. C'è da essere stupefatti che non si intenda o si finga di non intendere che cosa significa un ricatto che dice: se non rinunci al tuo diritto di sciopero non potrai rimanere nella tua fabbrica, e se il tuo sindacato non accetta questo ricatto non potrà più essere ammesso in fabbrica.

Siccome a proposito del ricatto Fiat si è parlato di un pericolo autoritario e di metodi di tipo fascistico, un commentatore (sul Corriere della sera) ha scritto che da sinistra si abusa della parola «fascismo» oppure, in subordine, «autoritarismo» per qualunque posizione o scelta con cui non si sia d'accordo. Bene: non abusiamo. Allora ci si spieghi come bisogna chiamare l'obbligo di rinuncia al diritto di sciopero per poter lavorare e la esclusione dalla rappresentanza di chi non è d'accordo. Certo non è più possibile oggi impedire in assoluto l'associazionismo sindacale né è possibile negare istituzionalmente il diritto di sciopero, e dunque il fascismo nel senso storicamente determinato di questa parola è difficile da riproporre. Ma da dove ha inizio il processo per il restringimento e lo svilimento della democrazia?

La democrazia dei moderni è stata inventata entro uno spazio di interessi in conflitto. Il voto per censo escludeva la rappresentanza dei ceti subalterni. Il suffragio universale, dapprima limitato ai maschi ed esteso con gran fatica alle donne, superò quel limite di classe e di genere e iniziò, in conseguenza, la lotta dei gruppi dominanti per sterilizzare la possibile richiesta di un assetto più giusto nel bilanciamento dei pesi da portare e dei premi da distribuire. Il metodo (i sistemi elettorali) e gli strumenti (la formazione e la informazione) del consenso divennero l'oggetto, come vediamo ancora oggi, di scontri acuti. Ma la contesa più immediata per la distribuzione della ricchezza prodotta fu ed è quella che si manifesta nei luoghi della produzione delle merci e dei servizi. Qui la percezione della distinzione degli interessi può avvenire in modo immediato, diversamente da quanto accade sul terreno della democrazia politica, dove la ricostruzione del significato anche economico delle proprie scelte è estremamente complesso. (Non dimenticherò mai la dichiarazione perentoria di un anziano elettore appartenente a uno dei più poveri stati dell'Unione vista e ascoltata in un documentario al tempo della seconda candidatura di Bush. Quell'uomo, dichiaratamente indigente, motivava con fermezza il suo voto repubblicano: «non voglio che i miei figli vivano in un posto dove gli uomini si sposano tra di loro». Il pregiudizio sessuale diventava il primo valore e la sua vera identità, nascondendo i suoi stessi bisogni). Sul posto di lavoro può essere meno complicato di-

scernere il significato del rapporto tra chi viene usato e chi usa. È questa possibile presa di coscienza che si vuole prevenire e, se essa è nata, si vuole spegnerla.

Il ricatto di Marchionne è un puro manifesto ideologico di una tale tendenza. Non c'era alcun bisogno reale di forzare la mano oltre ogni misura se il problema vero fosse stato effettivamente l'incremento della produttività. La Fiom non è un covo di pericolosi estremisti, ma soltanto un sindacato che è divenuto maggioritario tra i lavoratori metalmeccanici conservando la sua autonomia «dai padroni, dai governi, dai partiti», secondo la formula classica invalsa quando, molti anni fa, fu superata nel movimento operaio italiano – in cui allora era politicamente maggioranza il Pci – ogni residuo della idea di una simbiosi tra sindacato e partito. È proprio questo sindacato autonomo che non si vuole. Ciò cui si mira è un sindacato come servizio della azienda, che non si ponga e non ponga problemi scomodi. Come è quello, ad esempio, dei motivi per cui la Fiat perde imponenti quote di mercato proprio qui in Italia, dove essa è divenuta unica produttrice, per le sovvenzioni enormi e i regali (l'Alfa Romeo) avuti dallo Stato. Non il lavoro, che incide sui costi per percentuale bassissima, ma la qualità dei modelli – spiegano tutti gli analisti del ramo – è causa della cattiva prova della Fiat rispetto a tutti i concorrenti, prima e dopo la fusione con la Chrysler. La capacità di un sindacato autonomo dei lavoratori di discutere il piano aziendale e di mettere in luce le insufficienze, le lacune, gli errori dei dirigenti, oltre che quelli della politica industriale ed economica dei governi: è questo che dà fastidio e che si vuole togliere di mezzo.

In questa volontà di ripristinare il comando indiscusso del gruppo dirigente aziendale, che opera in funzione padronale, vi sono pericoli gravi, già ampiamente sperimentati, per l'insieme della comunità e non solo per i lavoratori dipendenti. Per ricordare gli effetti negativi della idea di una chiusura corporativa, che deriva dalla concezione del conflitto tra lavoro e capitale come cosa in sé negativa, non c'è da andare alla memoria delle conseguenze del corporativismo fascista. Ciò cui ora si tende è piuttosto il modello degli Stati Uniti ed è qui che si deve guardare per capire quali sono i guai possibili. Il potere incondizionato del management, la teoria e la pratica di un sindacato aziendalista hanno diminuito

gli strumenti di controllo e di contrasto rispetto alla deriva determinata dal prevalere della speculazione finanziaria anche nel sistema imprenditoriale americano. Dal caso Enron in giù avrebbe certamente giovato avere sindacati autonomi capaci di vedere la china rovinosa che si era imboccata, di denunciarla e di reagire, piuttosto che sindacati aziendalisti così legati al padronato da cadere nella rovina e da portare alla rovina lavoratori, pensionati e risparmiatori nel dissesto delle imprese, nel mentre i più furbi dei manager se ne erano scappati per tempo tenendosi i soldi. La crisi economica iniziata tre anni fa, dopo quella dovuta allo sgonfiamento della «bolla» informatica, testimonia che era del tutto inesistente la presunta lungimiranza dei gruppi dirigenti capitalistici, ormai padroni del mondo, praticamente privi di condizionamenti sociali e liberi da ogni concreta ipotesi di alternativa di sistema, e la loro capacità di costruire un avvenire sicuro e umanamente accettabile.

Un modello costruito sulla piena subalternità del lavoro, e sulla demonizzazione del conflitto sociale democraticamente agito, nega a se stesso un formidabile strumento di autocontrollo e di evoluzione. Soprattutto ciò che dovrebbe generare ripulsa è la concezione cui quel modello si ispira: la riduzione del lavoro a pura merce. In nome di questa concezione si è creata una campagna contro l'ispirazione stessa della Costituzione italiana che nel suo primo articolo dichiara la Repubblica «fondata sul lavoro»: su una merce, si è detto e scritto, non si può fondare uno Stato. Su una merce no, ma il lavoro non può e non deve essere ridotto a pura merce. Il lavoro è in se stesso un valore perché, in ogni sua forma, è lo strumento del reciproco sostegno e della costruzione della casa comune. Pensarlo come pura merce, in più, significa voler cancellare la umanità delle lavoratrici e dei lavoratori, ridurre i soggetti a oggetti, le persone a mezzi meccanici. «Non è vero», risponderebbe Marchionne, «e infatti li faccio votare». Ma è ovvio per chiunque che il voto è un segnale di partecipazione se ha almeno una decente apparenza di libertà. Qui siamo alla indecenza del ricatto, come si sa.

Addolora vedere che vi siano sindacalisti i quali avvalorano il metodo dei rapinatori: o la borsa o la vita, o il sì o la fame. La Cisl e la Uil hanno detto e dicono di no alla proposta della Fiom sui re-

ferendum liberi sui contratti, ed esaltano in questo caso il referendum quando certamente non è libero ed è indiziato di illegalità. Sarebbe comico, se non si trattasse di una vicenda grave per tutti e drammatica per molti, che tutto questo penoso e maleodorante vecchiume venga salutato come il vero riformismo. È una offesa volgare ai veri riformisti che impiegarono la vita, certo, nella lotta contro il massimalismo, ma per far avanzare i diritti dei lavoratori, per affermare il diritto di sciopero, per conquistare la possibilità della libera rappresentanza sindacale. Il motto «chi dissente è fuori» non fu dei riformisti ma di quelli che li cacciarono in galera assieme ai comunisti e a tanti altri.

Non si può uscire da questo sprofondo senza riprendere la strada maestra che colloca la dignità del lavoro al primo posto nella cultura comune di chi voglia intendere la funzione della sinistra, intesa nel suo senso più largo, secondo il suo significato originario: quello di una tendenza volta alla costruzione più giusta e più libera della casa umana comune. Pensare che, qui da noi, si possa far fronte ai problemi creati dalla globalizzazione con il ritorno alla soggezione e alla umiliazione del lavoro, reo di avere alzato la testa, è cosa umanamente disgustosa ma è anche una insensatezza. Altre sono le strade: quelle dello sviluppo culturale, dell'avanzamento della ricerca, della piena partecipazione del mondo del lavoro alle decisioni sui propri interessi e sui bisogni della collettività. Per questo Lavoro e libertà: non «un'altra associazione», ma un luogo per esprimere solidarietà a chi, come accade ora al principale sindacato dei metalmeccanici, si trova esposto nella prima fila dello scontro, ma anche per sollecitare e aiutare la ripresa di una cultura della realtà, uscendo da quel «pensiero unico» liberista che ha fallito e tuttavia ancora minaccia più gravi disastri.

Aldo Tortorella